

Il bibliotecario nel mondo della post-verità

PIERO CAVALERI

Direttore della Biblioteca Mario Rostoni
dell'Università LIUC Castellanza
cavaleri.piero@gmail.com

Che ruolo ha la biblioteca nella società dell'informazione

Il mondo ha assistito nel 2016 al successo della cosiddetta “post-verità”.

Il concetto è diventato tanto importante che l'*Oxford English Dictionary*, tra le istituzioni più autorevoli nel mondo di lingua inglese e perciò nel mondo intero, ha deciso di assegnare a “post-truth” il titolo di parola dell'anno 2016 (*Oxford Dictionaries*, 2016).

Il termine, nella sua versione inglese, ha conosciuto un'esplosione numerica del suo uso (*Oxford Dictionaries*, 2016), mentre autorevoli commentatori hanno decretato che il mondo deve ormai abituarsi a considerare la verità di un'asserzione un elemento secondario di valutazione (“*The Economist*”, 10 settembre 2016; “*The Economist*”, 1 novembre 2016; Norman, 8 novembre 2016).

In realtà la parola ha una sua storia abbastanza – già una decina di anni fa era uscito un libro interamente dedicato a questo concetto: *The Post-truth Era: Dishonesty And Deception In Contemporary Life* (Keyes, 2004) – anche se sono state la Brexit e, soprattutto, la campagna elettorale coronata da successo di Donald Trump a far crescere l'attenzione per il fenomeno e il termine che lo rappresenta.

L'affermarsi, almeno apparente, della post-verità non significa che, dopo essere vissuti in un contesto in cui fare affermazioni veritiere era il comportamento necessario per ottenere riconoscimenti e prevalere, specie in ambito pubblico, solo ora siamo entrati in un'epoca in cui per i mentitori si aprono buone prospettive di successo. Sicuramente, in ogni epoca e in ogni società, uomini, idee e proposte hanno avuto successo grazie alla mistifi-

cazione di fatti o all'utilizzo di argomenti fallaci. Che qualcuno facesse uso della menzogna per ottenere consenso è accaduto innumerevoli volte nella storia, e solo un po' meno frequentemente avendo successo. Il successo della “post-verità” non significa affatto che solo adesso ci si possa affermare tramite la falsità, ciò è sempre accaduto: basti pensare che l'eroe del successo conseguito con l'inganno, Ulisse, è sulla scena da quasi 3.000 anni.

Ciò che succede nel mondo della post-verità è l'affermazione da parte di influenti esponenti del mondo della comunicazione che la mistificazione dei fatti e l'utilizzo di argomenti fallaci debbano essere considerati come un modo accettabile, anzi forse consigliabile, per ottenere successo in politica e in generale nella vita pubblica. È il passaggio dell'accettazione della “menzogna” pubblicitaria dal mondo del commercio a quello della politica e dell'informazione a determinare il cambiamento. Ciò che è cambiato è l'affermazione che la verità o la falsità di un'asserzione sono indifferenti quando si debba giudicare e soprattutto essere giudicati. Gli elementi del giudizio considerati rilevanti per valutare qualsiasi affermazione dovrebbero essere altri, sostanzialmente emotivi ed estetici, non razionali. La valutazione razionale della corrispondenza di quanto affermato con qualsiasi stato del mondo non solo non dovrebbe essere il principale metodo di scrutinio di un enunciato, ma anzi nel “nuovo mondo” questo metodo dovrebbe essere considerato non necessario perché è l'effetto di quanto affermato che dovrebbe garantirne il valore o il disvalore.

Sul piano dell'agire, anche questa non è una novità. Basti pensare a ciò che è accaduto molte volte nella storia, sia a livello di piccoli avvenimenti sia a livello di tragedie che hanno sconvolto interi continenti. Nei 15 anni che sono intercorsi tra il 1930 e il 1945 in Germania e in molti altri paesi, i politici nazisti e i loro alleati hanno fatto una quantità gigantesca di affermazioni false per attuare i loro fini, in molti casi sapendo che erano mendaci, avendo successo. Sicuramente nessuno può affermare che, almeno per ora, le falsità che hanno contraddistinto l'agire politico nel 2016 siano state di tale portata o che abbiano avuto conseguenze così nefaste. La novità è che la prevalenza di ciò che suscita piacere, soddisfazione, conferma dei propri pre-giudizi, anche quando questo sia palesemente falso, su ciò che impone riflessione, analisi che smentisce le nostre attese, e che falso non è, viene rivendicata come un valore, come ciò che si deve perseguire e apprezzare. Non sono le notizie false, il mentire per ottenere successo a essere nuovi, ma l'annuncio che siamo passati nel mondo della post-verità, cioè nel mondo in cui l'affermazione veritiera non importa più. Ciò che sta sottilmente e inavvertitamente cambiando non sono i mentitori, ma la loro accettazione e la fine della necessità dell'occultamento della menzogna.

Anche i peggiori esempi di mentitori nel passato hanno rivendicato la verità delle loro affermazioni e chi era partecipe degli avvenimenti mai avrebbe affermato che la realtà fosse il racconto (lo storytelling) di ciò che aveva percepito, a detrimento di ciò che realmente era accaduto. La distinzione tra raccontare i fatti e raccontare ciò che avrebbe fatto piacere a chi ascoltava il racconto era chiara, anche se poi nessun racconto dei fatti si è mai dimostrato esente dall'influenza della necessità di andare incontro alle esigenze emotive di chi lo raccontava e di chi l'avrebbe ascoltato o letto.

La necessità di attenersi ai fatti e relegare in secondo piano la "piacevolezza" della loro presentazione in base alle convinzioni pregresse di chi racconta e di chi ascolta è emersa come condizione essenziale per il giudizio sin dal 5 secolo a.C., quando i greci hanno affermato che l'argomentazione razionale doveva distinguersi sia dal mito che dall'arte. Nessun discorso teso a ottenere come risultato una deliberazione poteva essere accolto a prescindere da qualsiasi possibilità di giudicarlo rispetto alla sua veridicità.

Ora Trump, con tutti i suoi "cinguettii" senza fondamento, non solo non perde di credibilità anche se afferma di voler difendere gli Stati Uniti dalle stragi facendo riferimento, come esempio, ad attacchi terroristici su grande scala in Svezia, che in realtà non sono mai accaduti, ma anzi si irrita se qualcuno gli fa notare la falsità di quanto ha affermato. Irritazione comprensibile, perché la falsità di cui si parla riguarda un mondo in cui vero e falso non si giudicano in base agli applausi (voti, like) che si ottengono, ma a processi di verifica (quantomeno di falsificazione) condivisibili da tutti, un mondo cui, evidentemente, Trump non appartiene. La novità è l'assegnazione di valore alla soggettività assoluta, alle categorie estetiche rispetto a quelle etiche, ma anche a quelle epistemologiche e ontologiche.

Negli ultimi secoli, tramontato il primato dell'autorità, si richiedeva, almeno a livello ideologico, che per convincere si dovesse far ricorso ad argomentazioni ineccepibili sul piano epistemologico, ontologico ed etico, lasciando il fattore estetico come ultima dimensione valida nella determinazione del giudizio. Rispetto a quest'ordine assiologico, l'unica eccezione era stata quella accordata all'imputato di fatti penali, cui spetta il diritto di usare qualsiasi argomento retorico, comprese affermazioni false, per salvarsi.

Ora quello che sembra stia succedendo è che questa eccezione, questo diritto di "menzogna", venga estesa a tutti, compresi, soprattutto, gli uomini pubblici. Il consenso ottenuto con affermazioni false, non viene scalfito dalla dimostrazione della loro falsità, perché nemmeno viene presa in considerazione la necessità di una verifica. Vero o falso non sono più rilevanti di fronte a "questo mi piace" o "questo non mi piace". L'importante non è ricevere apprezzamento per la correttezza e fondatezza di ciò che si afferma, ma ricevere il più alto numero di "like", avere il più ampio numero di seguaci (follower) su un qualche social media.

Il tutto viene amplificato dal modo in cui questi nuovi mezzi presentano le informazioni e i testi o le immagini che le veicolano: tutti sono ridotti alle stesse dimensioni e forme, anzi se dimensioni e forme non sono quelle previste anche il miglior testo sparisce.

Facebook presents news stories from all kinds of sources in the same format, with only a small icon marking the source of the content. (Gross, 2017)

Il problema della post-verità non sta in chi mente, ma in chi pensa che la verità sia irrilevante rispetto alla decisione. Il problema non sta nel truffatore, ma nel truffato che pensa che si possa giudicare su tutto in base ai propri sentimenti del momento.

Su menzogna e verità moltissimo è stato scritto e moltissimo si scriverà ancora. Non tutti concordano sulla definizione di verità, ancor meno su quella di menzogna (D'Agostini, 2012), ma nell'affrontare il tema della post-verità non dobbiamo farci fuorviare: il problema del significato di verità e menzogna non è implicato, si tratta di altro. Qualunque sia il nostro concetto di verità (tralasciando le posizioni facilmente smontabili dei nichilisti ad oltranza) chi teorizza l'utilità di ragionare in termini di post-verità non vuole confrontarsi con noi, semplicemente ci sta dicendo che per dare il nostro assenso non dobbiamo cercare di valutare razionalmente ciò che viene affermato, ma basarci solo sulle emozioni che l'enunciato suscita.

Quando Hannah Arendt affermò che, se i tedeschi degli anni '30 del Ventesimo secolo avessero valutato la veridicità di questa affermazione: "Gli ebrei sono un pericolo per i tedeschi", non avrebbero mai dato il loro assenso al nazismo, sottintendeva che la valutazione della veridicità di un'affermazione di un politico è un comportamento auspicabile prima di dare il proprio assenso (Arendt, 2004). Purtroppo i tedeschi non lo fecero, come spesso è successo nella storia delle masse, e le conseguenze furono disastrose. Ora, se accettassimo l'ideologia della post-verità, nulla avremmo da rimproverare ai tedeschi degli anni '30. La domanda di Arendt non dovrebbe porsi, perché inutile di fronte ai sicuri milioni di "piace" che riceverebbero le affermazioni di Hitler.

Post-verità e biblioteche

Il fenomeno di cui stiamo parlando possiamo definirlo quindi come l'affermazione ideologica che il criterio pubblico per affermare la correttezza o meno di un'affermazione debba essere la somma dei giudizi estetici soggettivi e non la verifica critica basata su metodi scientifici.

La prevalenza di questa ideologia non può non riflettersi su delle organizzazioni come le biblioteche che nascono e si sviluppano per consentire a tutti di accedere ai testi necessari per la verifica critica di qualsivoglia problema o aspetto del mondo.

Le biblioteche raccolgono, organizzano e mettono a disposizione di una comunità i documenti necessari per approfondire problemi, per comprendere le realtà naturali e sociali, per decidere che cosa sia meglio per gli individui e per la società tutta.

L'accettazione di un punto di vista che assegna alla "sommatoria" delle emozioni momentanee dei singoli il criterio per determinare il valore della verità di una qualsiasi affermazione, di un qualsiasi ragionamento, toglie ogni importanza alla possibilità di accedere ai testi necessari per comprendere il reale significato delle affermazioni in questione. Se si accetta che è il piacere istantaneo suscitato da una qualsiasi affermazione a dover decretarne la validità, a nulla serve un'organizzazione che consente di accedere a tutti i testi necessari per capire fino in fondo quella affermazione. Cadendo il primato della ricerca della scientifica della verità di una qualsiasi affermazione come metodo fondamentale per determinare la condotta collettiva, a nulla serve un'organizzazione che seleziona e organizza i documenti.

L'affermazione che non conta più perseguire la verità non è compatibile con l'esistenza delle biblioteche per come le conosciamo e le concepiamo. In particolare, a nulla serviranno più le biblioteche pubbliche e tutte quelle che si concepiscono come organizzazioni non strettamente strumentali al perseguimento di scopi ristretti e definiti di un'organizzazione di cui sono parte.

La risposta negativa alla possibilità di sopravvivenza delle biblioteche nel mondo della post-verità è facilmente giustificabile in tutti quei casi in cui siano coinvolte affermazioni rispetto alle quali il valore di verità è facilmente decidibile. Le biblioteche non potrebbero svolgere il proprio ruolo se anche di fronte alle verità evidenti dovessero rimettersi al successo (al potere) per servire i propri utenti e a poco varrebbe l'affermazione che nessuna verità può essere mai considerata definitiva. Qualora una persona ragionevole e senza pregiudizi mettesse in dubbio la verità di un'affermazione, il problema della difficoltà dell'accettabilità della concezione aletica della verità potrebbe essere superato.

Anche un pragmaticista che affermi la necessità del rimando infinito della prova della verità definitiva di un'affermazione può concordare che a molti enunciati possiamo assegnare un valore di verità talmente elevato da poter credere che siano veritieri.

ri, anche senza rinunciare alla necessità di mantenere fermo il principio di rivedibilità.

Questi casi però sono banali, poco significativi e anche fuorvianti, pur essendo in molti casi clamorosi (Trump in questo è un maestro). La banalità dell'erroneità di affermazioni fattuali "false" fa sì che ci si anestetizzi di fronte alla poca rilevanza della ricerca della loro verità. Di fronte a "falsità fattuali" si può sempre ricorrere all'argomento che "parlando si può sbagliare", comunque nel mondo della comunicazione ciò che importa è che quanto detto abbia coinvolto emotivamente l'ascoltatore, che il prodotto sia stato comprato. La banalità della menzogna sui singoli fatti è tale che non ci vuole molto a smascherarla, basta un qualsiasi sito di elenchi di menzogne smascherate.

Il problema che interroga le biblioteche non riguarda semplici (banali) menzogne fattuali, ma l'oscuramento della necessità di cercare di capire gli aspetti complessi della realtà, di approfondire i problemi, di valutare il maggior numero di punti di vista possibili attorno a ciò che non è immediatamente evidente. Il problema che hanno le biblioteche è lo svilimento del ruolo della conoscenza (scientifica), del ruolo degli esperti (Nichols, 2017) di fronte alla chiacchiera dei dilettanti che urlano più forte o che dicono battute che piacciono.

Le biblioteche servono anche nei casi banali, ma il loro ruolo è fondamentale quando la verità di un'affermazione non può essere accertata con un semplice controllo di dati, ma coinvolge interi sistemi di pensiero, teorie complesse, implica conseguenze pratiche ed etiche di largo respiro.

Le biblioteche, specie quelle pubbliche, sono istituzioni aperte, libere, democratiche che non possono esistere se non assumendo una posizione ideologica ben precisa, un'ideologia che pone al centro la ricerca umana della verità come ideale irraggiungibile, ma allo stesso tempo irrinunciabile e sempre da perseguire.

Il problema però non è limitato alle biblioteche pubbliche. Anche i bibliotecari specialisti di istituzioni universitarie e di ricerca sono coinvolti.

In primo luogo perché il sapere che i bibliotecari specialisti sviluppano può godere di un riconoscimento come sapere professionale solo se gli stessi agiscono all'interno di una professione socialmente riconosciuta come tale. Se la società non riconosce più l'utilità di istituzioni che consentano

di sviluppare percorsi di approfondimento individuali attraverso l'accesso alla documentazione, la professione di bibliotecario viene meno per essere eventualmente sostituita da "impiegati" specializzati che svolgono compiti ancillari in base non a un sapere professionale, ma a scelte organizzative specifiche delle strutture di appartenenza.

I bibliotecari specialisti sono tali perché possono rivendicare l'appartenenza a un corpus professionale del quale applicano le metodologie e contribuiscono ad estendere le conoscenze. Si tratta però di conoscenze che nel mondo della post-verità diventano inutili. Infatti non possono più essere trasformate in sapere professionale, restando confinate all'interno dell'organizzazione di appartenenza, si isteriliscono in know-how aziendale e valgono solo in quanto strumentali ad altro.

Nel mondo della post-verità queste conoscenze non circolano all'interno di una professione, non divengono patrimonio di colleghi che hanno come fine quello di renderle disponibili per tutta la società.

Il modello di utilizzo della documentazione si polarizza tra gli ambiti produttivi, specialistici in cui prevale una concezione "oggettiva" e ristretta della verità, spesso basata anch'essa sull'autorità più che sull'autorevolezza o il giudizio individuale, e lo spazio pubblico, in cui culturalmente prevale un modello di approssimazione, scarso approfondimento, soddisfazione per la conferma e sostanziale indifferenza verso la comprensione della realtà.

Di fronte alla post-verità, all'attribuzione di valore a ciò cui il singolo individuo dà la propria approvazione su basi estetiche, assumere un atteggiamento neutro e constataorio (se tutti si informano dai "social" vuol dire che dobbiamo prenderne atto), è profondamente errato per chi voglia fare il bibliotecario da professionista e non limitarsi a svolgere un lavoro puramente esecutivo di direttive altrui o peggio essere la mosca cocchiera dei teorici della comunicazione (pubblicità) di turno. I valori delle biblioteche (Gorman, 2000) non consentono di essere neutrali, i valori delle biblioteche sono fondativi rispetto all'istituzione stessa perché i bisogni sociali cui è chiamata a rispondere non sono a priori, ma dipendono dall'assunzione sociale della rilevanza di specifici comportamenti.

Assumere una posizione ideologica è necessario, perché la dicotomia tra verità e non verità, tra autorità e critica, non può essere risolta attraverso

processi dimostrativi, ma solo su un piano noetico, di verità a priori, non dimostrabili, ma necessarie. Assumere la necessità di ricercare, di cercare di capire e di dare valore alla verità provvisoriamente raggiunta, per quanto sempre si possa conseguire solo una verità provvisoria, è sicuramente una posizione ideologica, ma questa ideologia è quella che fonda la società aperta e democratica, spazio indispensabile per le biblioteche e i bibliotecari per come sono stati concepiti nel Ventesimo secolo.

Per svolgere la professione di bibliotecario non possiamo che assumere queste posizioni ideologiche, a meno di trasformarci in meri impiegati esecutori di direttive altrui e di vedere convertite le biblioteche, pubbliche e di istituzioni formative pubbliche o pubblicamente riconosciute, in uffici incaricati di fare abbonamenti, di acquistare documenti e di gestire le operazioni amministrative conseguenti. Uffici funzionali alle attività contingenti delle organizzazioni di appartenenza, privi però di una propria ragion d'essere e di azione, autonoma anche se non assoluta. I bibliotecari, se vogliono rivendicare uno status professionale e non occupare solo ruoli meramente esecutivi, non possono che assumere come parte della propria professionalità la tensione per la verità, per quanto questa tensione non possa mai risolversi in un successo pieno, anzi proprio perché la verità è irraggiungibile è necessario che ci siano "spazi" in cui la verità sia sempre perseguita a prescindere dalla sua utilità immediata.

Il compito della biblioteca è di consentire ai propri utenti, e più in generale a chiunque acceda alle fonti informative che la stessa mette a disposizione, di elaborare una propria conoscenza il più possibile giustificata, cioè vera, perché al momento non ulteriormente migliorabile proprio per le fonti documentali disponibili e le proprie conoscenze pregresse.

Il bibliotecario non può essere se non dove l'importanza del "disingannare" è riconosciuta, perché la biblioteca è inutile se "disingannare" non è un fine primario. Senza il fine di consentire a ognuno di sviluppare la conoscenza migliore possibile, il bibliotecario nella nostra società non ha alcuna utilità. Selezionare, organizzare e offrire le fonti documentali migliori, più ampie e aggiornate possibili non può avere altro fine che consentire a chiunque di perseguire la verità.

Le obiezioni a queste affermazioni sono molto facili: la verità non esiste, per cui i bibliotecari non

possono che restare neutrali, fornire tutte le informazioni senza assumere alcuna posizione rispetto al valore delle stesse. Obiezioni facili, ma assolutamente ingannevoli. Certo che la verità assoluta non esiste, ma la menzogna, la falsità, sì.

La verità non esiste, ma il dovere di perseguirla sì. Senza questo dovere, perché mai qualcuno dovrebbe essere incaricato professionalmente di costruire una collezione documentale, di scegliere quali documenti debbano essere a disposizione di tutti e quali invece essere ottenuti dai singoli utilizzando le proprie risorse economiche?

Un esempio: il caso dell'informazione statistica

Un caso estremamente rivelatore, che coinvolge in modo inevitabile il bibliotecario specialista, in Italia spesso bibliotecario universitario, riguarda l'informazione statistica.

Il problema dell'accesso e dell'uso dell'informazione statistica è emblematico sia degli aspetti riguardanti la banale falsificazione di informazioni elementari, sia della complessità che nella realtà si nasconde dietro ciò che sembra un problema di smascheramento di un'affermazione falsa.

I dati statistici sono molto spesso falsificati o usati in modo distorto. Inserire dati numerici nelle proprie affermazioni aumenta la possibilità che vengano credute e che siano efficaci nel convincere gli interlocutori, per cui forte è la tentazione di "sparare numeri a caso". Specie se questi numeri indurranno gli ascoltatori a convincersi ancor di più di quello di cui già sono convinti.

In realtà, spesso i dati statistici non sono "falsi", ma mal compresi, mal spiegati, distorti. Il numero detto, molto probabilmente, è vero, è l'interpretazione di quel numero ad essere "falsa" o a poter divenire "falsa". In molti casi ci si trova di fronte a un fenomeno ben presente ai bibliotecari specialisti, ai bibliotecari accademici quando si confrontano con utenti non specialisti, a partire in primo luogo dagli studenti. In molti ambiti disciplinari, la distanza tra ciò che si dovrebbe conoscere per capire anche minimamente un problema e ciò che effettivamente la maggior parte dei cittadini conoscono sul medesimo problema può risultare molto ampia. Il bibliotecario universitario è un soggetto privilegiato per misurare lo iato tra quanto viene

pubblicato su un determinato aspetto del mondo, cioè su quanto socialmente si sa, e ciò che viene spacciato come informazione su quel medesimo aspetto. È in primo luogo la dimensione di questa distanza che definisce la non verità di ciò che viene detto utilizzando dati statistici nei discorsi pubblici. Il dato statistico viene impiegato per provocare un collasso della complessità dei problemi di cui si sta trattando, la semplicità del numero serve a coprire la realtà attraverso il prospettare una rappresentazione del mondo apparentemente semplice da capire. Il numero “sparato a caso” serve a esaltare la facilità di comprensione di ciò che sta di fronte, a trasformare percorsi complessi di analisi e comprensioni in banalità ovvie, tanto vere da poter essere chiamate “post-verità”. Al contrario, l'utilizzo dei dati statistici in discorsi complessi in cui vengono spiegate tutte le sottigliezze necessarie per interpretarli, in cui tutte le implicazioni sono prese in considerazione e in cui alla fine si lascia all'interlocutore l'onere di comprendere il loro reale significato, provoca rifiuto e senso di inganno. Il dato falso che risulta comprensibile, perché ribadisce il già “conosciuto”, viene accettato. I dati utilizzati per sviluppare ipotesi interpretative di una realtà complessa sono rifiutati e tacciati di falsità. L'utilizzo dei dati statistici come elemento indispensabile per la presa delle decisioni e per l'“accountability” dei politici è tra le pietre angolari della società liberale e democratica per come si è venuta definendo negli ultimi 250 anni. Eppure oggi, appunto dopo 250 anni di utilizzo e sviluppo dei sistemi statistici, constatiamo una sfiducia diffusa nei dati statistici, specie quando sono di fonte pubblica.

Shortly before the November presidential election, a study in the US discovered that 68% of Trump supporters distrusted the economic data published by the federal government. In the UK, a research project by Cambridge University and YouGov looking at conspiracy theories discovered that 55% of the population believes that the government “is hiding the truth about the number of immigrants living here” (Davies, 2017).

Il tema dell'informazione statistica di fronte a questi cambiamenti è stato affrontato su “The Guardian” da William Davies il 19 gennaio 2017 (Davies, 2017) e ripreso da Enrico Giovannini in un intervento su

Radio Radicale il 20 gennaio (Giovannini, 2017). Ormai tredici anni fa scrivevamo che “l'informazione statistica è o deve essere: imparziale, attendibile e affidabile, pertinente, rilevante, bene economico, rilevata con continuità, patrimonio comune, bene pubblico” (Ballestra, Cavaleri, 2004, p. 254), ma risulta sempre più chiaro che l'opinione dei più è andata in direzione opposta. L'opinione diffusa è che l'informazione statistica “ufficiale” non sia imparziale, attendibile e affidabile, addirittura in molti casi si ritiene che l'informazione statistica sia inutile. Quello che conta sono le sensazioni, le impressioni, le emozioni di ognuno in ogni momento. In Italia la legge vigente sul Sistema statistico nazionale,¹ all'articolo 10, definisce i dati prodotti all'interno del programma statistico nazionale come “patrimonio della collettività” e prevede che vengano distribuiti per fini di studio e di ricerca a chiunque ne faccia richiesta. I 28 anni trascorsi dall'emanazione del decreto in questione hanno visto l'enorme estensione della rete informatica pubblica (Internet) e l'ancor più gigantesco ampliamento degli utenti della stessa. Questo ha consentito agli istituti pubblici di statistica di allargare la possibilità di accedere ai dati dai soli “addetti ai lavori” a tutti i cittadini, eliminando in quasi tutti i casi anche le già basse barriere economiche di accesso esistenti quando la pubblicazione dei dati statistici avveniva attraverso pubblicazioni cartacee.

Ora, praticamente tutti gli enti statistici pubblici al mondo distribuiscono i dati da loro prodotti attraverso siti web in forma gratuita. Oltre ad aver reso gratuito l'accesso, gli enti statistici hanno anche cercato di rendere la ricerca dei dati sempre più semplice e comprensibile per tutti, anche se la complessità della materia non consente di trasformare i programmi per la ricerca e consultazione dei dati in qualcosa di utilizzabile senza una adeguata formazione.

Lo sforzo degli enti di statistica non ha prodotto però come risultato, come dimostrano i dati citati sopra da Davies, una maggior fiducia dei cittadini nei dati statistici di fonte pubblica e, in base alla mia esperienza, nemmeno un utilizzo molto più ampio di questi dati.

Anzi il sistema stesso di raccolta, elaborazione e diffusione dei dati viene posto in discussione perché i risultati pubblicati non corrispondono a ciò che si vuole raccontare e che si vuole sentirsi raccontare (“The Guardian”, 30 gennaio 2017).

Il bibliotecario specialista in informazione statistica si trova a poter svolgere un ruolo fondamentale nella diffusione dei dati e, soprattutto, nella diffusione di una cultura di utilizzo dei dati statistici come elemento essenziale per l'assunzione delle decisioni, ma in un contesto come quello che stiamo descrivendo si trova a dover assumersi anche un ruolo politico di difesa dell'indipendenza del sistema statistico e della sua pubblicità.

Di fronte alla messa in discussione dell'indipendenza, della qualità e dell'accessibilità dei dati statistici lo svolgimento di corsi di information literacy o data literacy che dir si voglia non basta. Ancor meno basta farsi portavoce o propagandisti degli "open data". È necessario che le biblioteche siano parte di una coalizione di enti e persone che si fanno carico del sostegno e della difesa di chi all'interno delle amministrazioni pubbliche continua ad agire perché sia garantita la qualità, l'imparzialità, la completezza e la sostanziale gratuità dei dati distribuiti. Per poter svolgere il proprio ruolo di mediatori dell'informazione e dei documenti, i bibliotecari devono schierarsi affinché l'informazione statistica pubblica continui a esistere, a essere qualitativamente di alto livello, accessibile sia tecnicamente sia economicamente.

Il problema infatti è che la schizofrenia di un'opinione pubblica ansiosa di essere convinta attraverso l'uso nella comunicazione pubblica di dati quantitativi, anche in casi in cui quelli citati siano privi di significato, e nello stesso tempo facilmente disposta a mettere in dubbio la veridicità dei dati di fonte pubblica quando questi non tendano a confermare i pregiudizi del momento, sta inesorabilmente erodendo la credibilità dell'informazione statistica pubblica come elemento dirimente nella discussione pubblica.

Come ha detto Heidi Shierholz, economista capo del Labor Department durante la presidenza di Barack Obama:

The thing that is a much deeper concern in my mind is how those agencies are respected, and the undermining of the public's faith in the quality of the data is a real threat [...] When your president is saying, "Oh the unemployment rate is not what they say it is", people don't know what to believe. And that's a real problem. (Swanson, 26 gennaio 2017)

La post-verità non è la menzogna, è lo svilimento della verità, la sua sostituzione con il racconto, con la narrativa, con lo storytelling, con il "mi piace". Il racconto, la narrativa, lo storytelling sono sicuramente strumenti potenti e in molti casi di valore per consentire l'espressione della creatività umana, ma la loro distinzione dalla descrizione scientifica della realtà, specie quando questa si attua attraverso la misurazione dei fenomeni, è necessaria.

Il bibliotecario, in particolare il bibliotecario specialista non può non essere un custode di questa distinzione. Egli, proprio perché conscio di quanto difficile sia tracciare un confine netto, di quanto ogni descrizione della realtà, contenuta in documenti che vengono consigliati agli utenti, sia parziale e bisognosa di essere interpretata con un'attenzione critica sviluppata attraverso processi formativi specifici e rigorosi, non può che scegliere l'ideologia della verità (scientifica).

Il bibliotecario specialista, conscio della difficoltà di usare i dati come elemento oggettivo di rappresentazione della realtà, non può esimersi dall'esprimere la propria preoccupazione per qualsiasi attacco all'indipendenza dei sistemi statistici pubblici, anche quando ciò non avviene direttamente ma attraverso la riduzione dei fondi a disposizione e la pretesa di sostituire raccolte di dati sistematiche e scientificamente condotte con la pubblicazione di dati grezzi e parziali, non spiegati, raccolti con metodi approssimativi.

Conclusione

Purtroppo, la disponibilità di dati, informazioni o testi non è di per sé un antidoto contro lo svilimento della verità, della fatica della ricerca della verità, dell'impegno per capire quanto più possibile e quanto meglio possibile il mondo che ci circonda. Senza una seria attività di mediazione e di formazione le enormi potenzialità che l'accesso alle fonti informative, comprese quelle statistiche, determinato dallo sviluppo delle tecniche di utilizzo e dalla discesa dei costi delle tecnologie di distribuzione tramite reti telematiche dei dati, resteranno una promessa non coronata da successo, mentre sempre più spazio sarà lasciato per coloro che per ottenere potere e danaro saranno disposti a sostenere la menzogna ideologica della post-verità.

In ogni caso per i bibliotecari non c'è alternativa. Le competenze e le conoscenze per sviluppare un'a-

zione positiva sia nel campo della formazione sia in quello della mediazione informativa le hanno, per cui possono scegliere di agire concretamente per combattere contro questa ideologia, sapendo che se non intraprendessero questa azione o se non ottenessero dei successi nel condurla verrà messa a rischio la sopravvivenza della loro professione.

BIBLIOGRAFIA

- HANNAH ARENDT (2004), *Verità e politica*, Torino, Bollati Boringhieri.
- LAURA BALLESTRA - PIERO CAVALERI (2004), *L'informazione statistica*, in *Documenti e dati pubblici sul web*, a cura di Piero Cavaleri e Fernando Venturini, Bologna, Il Mulino, p. 253-281.
- FRANCA D'AGOSTINI (2012), *Menzogna*, Torino, Bollati Boringhieri.
- WILLIAM DAVIES (2017), *How statistics lost their power and why we should fear what comes next*, "The Guardian", 19 January 2017, <https://www.theguardian.com/politics/2017/jan/19/crisis-of-statistics-big-data-democracy>.
- "The Economist" (10 settembre 2016), *Art of the lie*, goo.gl/B2tw1T.
- ENRICO GIOVANNINI (2017), *Scegliere il futuro*, 20 gennaio 2017, <https://www.radioradicale.it/scheda/498032/scegliere-il-futuro>
- MICHAEL GORMAN (2000), *Our enduring values: librarianship in the 21st century*, Chicago, London, American Library Association.
- MICHAEL GROSS (2017), *The danger of a post-truth world*, "Current Biology Magazine", 27 (2017), 16, p. R1-R4.
- "The Guardian" (30 gennaio 2017), *Statisticians fear Trump White House will manipulate figures to fit narrative*, <https://www.theguardian.com/us-news/2017/jan/30/statistics-trump-administration-numbers-manipulation>.
- SIMON JENKINS (2017), *Post-truth politics will be debunked by online facts*, "The Guardian", 26 January 2017, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2017/jan/26/post-truth-politics-online-facts-donald-trump-lies>.
- RALPH KEYES (2004), *The Post-truth Era: Dishonesty And Deception In Contemporary Life*, New York, St Martins Press.
- DIEGO MARCONI (2007), *Per la verità. Relativismo e filosofia*, Torino, Einaudi.
- TOM NICHOLS (2017), *The death of expertise. The Campaign Against Established Knowledge and Why it Matters*, Oxford, Oxford U.P.
- MATTHEW NORMAN (8 novembre 2016), *Whoever wins the US presidential election, we've entered a post-truth world – there's no going back now*, "The Independent", <https://t.co/FyCdlybOQ6>.
- OXFORD DICTIONARIES (2016), *Word of the Year 2016 is...*, <https://en.oxforddictionaries.com/word-of-the-year/word-of-the-year-2016>.
- JOHN PULLINGER (2017), *Statistics are even more important in a 'post-truth' world*, "The Guardian", 24 January 2017, <https://www.theguardian.com/politics/2017/jan/24/statistics-are-even-more-important-in-a-post-truth-world>.
- ANA SWANSON (26 gennaio 2017), *Trump called the government's job numbers 'phony.' What happens now that he's in charge of them?*, "The Washington Post", <https://www.washingtonpost.com/news/wonk/wp/2017/01/26/trump-bashed-the-unemployment-rate-what-happens-now-that-hes-in-charge-of-it/>.

NOTE

¹ Decreto legislativo 6 settembre 1989, n. 322.

DOI: 10.3302/0392-8586-201707-046-1

ABSTRACT

The ideology of post-truth is increasingly receiving a central role in public communication. This idea does not consist in observing that politicians often lie, but in the statement that lying is not wrong, because it is communicative effectiveness what matters. Success, first measured through the "like" of social networks and then with votes in the polls, is what matters and no one should stigmatize whoever lies to get it. Libraries, public and special, as they have become, can not survive if this ideology prevails. Their role implies that it is possible to discriminate valid documents - documents based on the principles of widely-understood scientific research - from documents that are not based on scientific research. Librarians are useful if they can help their users to choose "right" books, articles, papers for their needs, but to do this they need an axiological criterion based on epistemological criteria. Without these criteria libraries as defined entities managed using professional criteria can not exist. As an example of what means post-truth ideology, this paper discusses the case of statistical information.